

Abbiamo visto come Rousseau si preoccupi di figurare trascinato quasi per forza d'inerzia, o per la mera attrattiva del viaggio a Torino, a una conversione non cercata nè voluta. Lo stato d'animo del filosofo che, a distanza di alcuni decenni, imprende a scrivere la propria vita si può capire; ma la verità è contraria alle sue asserzioni. Solo, privo di mezzi, spinto dal bisogno, incisore appena a mezzo — chè ancora non ha terminato il necessario tirocinio — il futuro autore del *Contratto Sociale* pensa che in Savoia, per ottenere soccorsi, « un protestante non ha che da farsi cattolico ». Di qui, unicamente di qui, la sua meditata risoluzione di presentarsi diritto al curato di Confignon. Le buone accoglienze di questo zelante missionario e il successivo invio alla signora di Warens non sono che sviluppi logici e attesi del primo passo.

Rousseau sapeva bene dove tendeva: voleva la conversione, non per uno schietto profondo mutamento spirituale, ma nella pratica speranza di una sistemazione materiale che, diversamente, non gli sarebbe stata possibile. Ammissione troppo vergognosa da spiattellarsi, anche in pagine in cui è detto di voler mettere a nudo i vizi propri. E parecchi, sì, ne son messi, ma di quelli, sapientemente ingigantiti, per cui il lettore, commosso, troverà pronte attenuanti, indulgenti assoluzioni, e stimolo, per un altro verso, ad ammirar l'autore. Il fatto della conversione non si poteva tacere, ed egli ne altera i motivi, riducendoli a una serie di futili circostanze occasionali.

Olindo Guerrini, nella sua dotta prefazione alle *Confessioni*, ha definito questo « uno dei libri più stranamente originali che abbia mai prodotto lo spirito umano ». Definizione giusta. Non c'è che da avvanzar riserve sulla frase seguente: « pochi si prefissero di esser così terribilmente sinceri come il filosofo ginevrino ». E' da concedersi una simile patente di sincerità assoluta a chi, come il Rousseau, raccontò le cose troppo a modo suo? Il pregio del

libro come narrazione e trattazione soggettiva non è menomato: ma come *memorie, confessioni, autobiografia* che concetto ci si deve formare, almeno per un episodio di capitale importanza qual è l'abiura?

A prescindere da certi dettagli che, se frutto di fantasia, tanto più imbratterebbero l'opera (e della loro autenticità il Benedetto ci fa dubitare fortemente, mostrandoci gravi discordanze di tempo e di persone) altri fatti si veggono, tra quelli del soggiorno torinese, l'interpretazione dei quali esce dai limiti di un comune e ragionevole giudizio. Piccole debolezze truccate da colpe smisurate: brevi impressioni di rammarico e disagio morale portate a un grado parossistico di rimorso e di tormento incancellabili.

Da tuttociò, più che annotatore fedele, traspare in parte l'acre polemista che si è prefisso a bersaglio istituti e riti del cattolicesimo, in parte l'artista inteso ad avvicinare il lettore con caute reticenze e con abili amplificazioni. Sulla trama offerta dalla realtà egli ricama e colorisce or con tratti inaccettabili o addirittura repugnanti, or con architetture di pensiero e con potenza di indagini di rara efficacia.

Nè si può tacere dell'amabile missionario in gonnella, da cui fu avviato al viaggio di qua dai monti: quella signora di Warens che si era trasformata in strumento attivo di politica sabauda. Anche intorno a lei il Rousseau lavora con sostanziali adattamenti per elevare il tono umile e dimesso di una realtà decisamente sgradevole.

Chi era la signora di Warens?

Luigia Francesca de la Tour du Pil, appartenente a un'antica famiglia di Vevey, non aveva che tredici mesi quando, nel 1700, perdè la madre; fu allevata da due zie paterne; a quattordici anni andò sposa a Sebastien Isaac de Loys, barone di Warens, d'un ventennio più vecchio di lei. Entrambi gelosissimi della rispettiva libertà personale, non è difficile intuire che cosa accadde in un'epoca in cui la fedeltà